

# GIOCARE RENDE VERI

## NEL GIOCO SIAMO TUTTI SULLO STESSO PIANO

Gioco con esseri umani di tante età e di tante condizioni. Gioco perché è la forma più semplice e diretta per entrare in relazione e abbattere i muretti che ci sono tra le persone; se giochiamo entriamo insieme in un altro luogo. Lì siamo un po' più spogli, un po' più colorati, un po' più veri, più desti e aperti a cosa c'è.

Attraverso il gioco si entra in un "come se", si attraversa un'invisibile quinta che ti fa entrare in uno *spazio-tempo altro* in cui tutto può succedere... un gesto col mimo può far vedere e percepire qualcosa che non c'è, ma che la magia del gio-co poetico ren-de presente.

Scende un silenzio, un silenzio in cui ognuno è attento al gesto creativo che fa l'altro, a lanciare un pallone che non esiste ma che in quello spazio altro esiste e ci fa giocare e divertire. È stupefacente osservare come il gioco ridesti immediatamente il gusto gioioso di quando eravamo bambini, anche con gli anziani di una casa di riposo.

Giocare è una delle attività che accomuna tutto il genere umano: pur con forme e modalità diversissime la componente ludica è presente in tutte le culture. Tutte riconoscono al gioco la "gratuità", il fatto di non essere strettamente necessario, di esulare da necessità puramente pratiche.

"Gratuità" è anche momento di grazia, sospensione dello sforzo finalizzato ad ottenere qualcosa, gioia regalata...

La magia della fantasia, il calore della cura, la leggerezza dell'allegria sono possibili in situazioni di sofferenza attraverso l'esperienza del gioco?

È la convinzione di fondo per cui faccio il mio lavoro. Quando una persona è malata in lei esiste una parte che resta sana, che io voglio andare a incontrare ed attivare. Alcuni lo chiamano il guaritore interno. Una delle mie autrici preferite Christiane Singer dice: Urge mutare il nostro modo di vedere coloro che chiamiamo malati ed è urgente che anch'essi cambino il proprio sguardo verso se stessi. Esiste un livello dell'essere che rimane intatto. Esiste un luogo in ciascuno nel quale siamo, non soltanto guariti, ma già restituiti a noi stessi.

A quali condizioni questo è possibile?

La condizione di base è l'accettazione incondizionata della persona, guardarla come un essere unico, irripetibile, dotata di una parte infinita e luminosa che c'è sempre e ovunque.

Quando il mercoledì vado in ospedale psichiatrico dove la sofferenza è molto alta e il contatto con la realtà è lieve, sento di incontrare la parte più umana e infinita della persona. Con quella scelgo di stare e giochiamo coi palloncini, balliamo con le mani, facciamo volare il telo insieme... facciamo cose semplicissime che non sono altro che mediatori per rendere vicina un po' di umanità e di amore. Per gli operatori è una valvola di sfogo passare un'ora a giocare e a ballare con i *matti*; permette di cambiare lo sguardo su di loro, di stare in un modo differente da quello quotidiano fatto principalmente di assistenza.

Quale atteggiamento richiede da parte tua?

L'atteggiamento è infinita attenzione e delicatezza, pazza ingenuità, pura idiozia... disponibilità a non saper dire di no, a creare partendo da quel che c'è, stando in un mondo fantastico con umorismo e creatività insieme alle persone che si incontrano. Mi piace quel che dice Paolo Mottana: le parole

umorismo e umiltà hanno la stessa radice, *humus*: terra. Umiltà è la capacità di cogliere il proprio limite, i propri errori con la coscienza della continua possibilità di crescita. Essere umili vuol dire essere più vicini alla terra, riconoscere che siamo costituiti della stessa sostanza di chiunque altro. Mottana intuisce un senso dell'umiltà in questo abbassarsi e abbozza un'ipotesi interessante: forse ciò che nasce per effetto di questo abbassamento è l'umorismo. "L'umorismo sposta, destabilizza, e fa sentire ognuno a casa propria, cogliendo la bellezza e la fatica dell'esistenza senza esserne sprofondato e annichilito".

In cosa consiste, essenzialmente, il valore terapeutico del gioco in queste situazioni? È un palliativo o una vera cura? Una consolazione o una reale esperienza di gioia?

È difficile rispondere a questa domanda. Io credo che nel gioco tutti siamo sullo stesso piano, siamo tutti un po' più umani e dolcemente svestiti, e questo ci fa un gran bene. Sento che giocare fa bene perché dopo aver giocato l'aria di una stanza è diversa. Non ti so dire se sia un pollo attivo, cioè una palla attiva, volevo dire... un palliativo o una vera cura. Dipende da cosa intendiamo per cura... non esiste una cura uguale per tutti, per ognuno c'è una via, per me credo che la via per prendermi cura sia il gioco, che assume svariate forme: dal mimo, al canto, al ballo, alla battuta...

Puoi raccontare un'esperienza?

Un episodio forte che ricordo bene risale al 2003, ero da poco clown... ecco dal mio diario: in una stanza di ospedale richiama la mia attenzione un signore immobile, ha le mani strette, gira appena gli occhi. La figlia mi guarda con aria sofferente e tenera, mi fa segno che lui non capisce, ma Sprizz (il mio nome da clown) non si ferma. Mi avvicino al letto di Luigi e mi viene istintivo fare un cagnolino coi palloncini perché "caro Luigi i letti di oggi non sono più come quelli di una volta, può arrivare una folata di vento e portare via tutto... oppure può essere che il letto cominci a muoversi perché le rotelle sotto hanno la mania di girare... allora ci sarebbe proprio bisogno di qualcuno di attento, serio, affidabile, dal pelo corto che potesse fare da guardiano... ed ecco che arriva questo cagnolino, lo battezziamo insieme si chiama Verdolino perché è verde come le foglie d'insalata!". Glielo presentiamo e glielo avviciniamo al viso come una carezza e in quel momento gli occhi di Luigi piangono e stringe il cagnolino al petto. In quell'attimo, di profondo contatto e commozione, ho avvertito con sicurezza che lui c'era e una parte di lui aveva voluto incontrarci. Quel cagnolino era diventato strumento di espressione di sé, del suo desiderio di esserci. Mi ha fatto capire che l'importante è esserci, stare-essere lì con tutta la voglia di incontrare l'altro, con tutta la consistenza del desiderio di voler bene. Non è solo la risata insieme: c'è un di più che si tocca e ci convibra. È un di più che non sono capace di dire... è delicatezza, dolcezza, tempo condiviso... no è ancora di più o forse di meno... è ESSERCI, presenza d'Essere.

**LUISITA FATTORI**

**Quaderno ORE UNDICI giugno 2010**